

**Andrea Micciché**

**NARRAZIONI, FRATTURE E SOLIDARIETÀ AUTONOMISTICHE  
IN SICILIA (1946-1958)\***

**Abstract:** A partire dal 1943, quando l'isola viene liberata dagli Alleati, emerge in Sicilia un movimento separatista che rappresentò una delle prime sfide per le istituzioni statali e per i partiti politici in via di riorganizzazione. L'autonomia si impose proprio come risposta politica alle istanze separatiste e come strumento finalmente in grado di colmare lo storico divario con il resto del Paese in termini economici, sociali e infrastrutturali. L'autonomismo dei maggiori partiti nazionali – in particolare comunisti e democristiani – divenne, pertanto, fattore identitario e motore dell'azione politica nell'isola, punto di incontro e di scontro tra forze politiche diverse e contrapposte, in nome di un conflitto centro-periferia incentrato sulla richiesta di risorse e investimenti pubblici.

**Parole chiave:** *Sicilia, autonomia, separatismo, sviluppo, intervento statale.*

**INDEPENDENCE NARRATIVES, RIFTS AND SOLIDARITY IN SICILY (1946-1958)**

**Abstract:** Starting in 1943, when the island was liberated by the Allies, a separatist movement emerged in Sicily that represented one of the first challenges for state institutions and for political parties that were in the process of being reorganised. Autonomy emerged precisely as a political response to separatist demands and as an instrument that was finally able to bridge the historical gap with the rest of the country in economic, social and infrastructural terms. The autonomism of the major national parties – in particular the Communists and Christian Democrats – became, therefore, an identifying factor and a driving force of political action on the island, a site where different and opposing political forces met and clashed, in the name of a central-periphery conflict focused on the demand for public resources and investments.

**Keywords:** *Sicily, autonomy, separatism, development, state intervention.*

L'autonomia siciliana ha un'origine strettamente legata al peculiare processo di transizione alla democrazia dell'isola negli anni 1943-1946, al sorgere di un movimento separatista, alla complessa opera di riorganizzazione dei principali partiti nazionali nell'isola e alla difficile ricostituzione di un'autorità statale. È stata una risposta a una «questione siciliana» emersa con forza in quegli anni e che è coincisa, in buona sostanza, con la rappresentazione della storica aspirazione di un'area arretrata a colmare il divario con il resto del Paese in termini economici, sociali e infrastrutturali. Da qui la particolarità del regionalismo siciliano del dopoguerra, che non è stato espressione di un'identità etnoculturale (Tronconi 2009) preesistente o la conquista storica di movimenti anticontrattualisti o nazionalisti, ma è stato, piuttosto, uno strumento di unificazione economica e democratica del Paese voluto e difeso es-

---

\* Data di ricezione dell'articolo: 22-I-2021 / Data di accettazione dell'articolo: 21-V-2021.

senzialmente da partiti nazionali con una nuova identità regionalista (democristiani, comunisti e socialisti). La sua connotazione riparazionista – ovvero il riferimento ai supposti torti subiti dall'isola da parte dello Stato italiano – e rivendicativa è stata uno degli elementi legittimanti dell'istituto regionale e uno dei motori della politica locale almeno fino alla fine degli anni Cinquanta. Tuttavia, l'autonomismo ha finito soprattutto col coincidere con la sua capacità di perseguire lo sviluppo attraverso le sue concrete realizzazioni. Non solo con le leggi necessarie al funzionamento della Regione o con riforme lungamente attese e ritenute essenziali per il nuovo corso democratico – come la riforma agraria o le leggi su industrializzazione e ricerca petrolifera del 1950 – ma anche per la sua pretesa di trasformare materialmente il territorio attraverso grandi e piccole infrastrutture diffuse capillarmente in tutta l'isola. A ciò si è aggiunto il tentativo di stimolare direttamente un processo di industrializzazione non subordinato necessariamente agli interessi della grande impresa privata straniera o settentrionale (proprio in quegli anni presente in alcune aree dell'isola nel settore petrolchimico e estrattivo), ma che anzi privilegiasse una classe imprenditoriale endogena, anche col supporto dell'industria di Stato. È stato questo intreccio di *desarrollismo*, rivendicazionismo e autonomismo a caratterizzare la vita politica ed economica dell'isola in quel decennio, legittimando continuamente le istituzioni regionali e intrecciandosi strettamente con le politiche meridionaliste, con i dibattiti sul ruolo dell'iniziativa pubblica (in particolare dell'Ente Nazionale Idrocarburi) e con le lacerazioni interne della DC, riorganizzata negli anni della nuova *leadership* fanfaniana<sup>1</sup>.

Il parlamento siciliano è stato anzi uno dei luoghi in cui si sono manifestati questi conflitti, spesso collegandosi a una tensione centro-periferia che ha caratterizzato la vita democratica regionale e ha creato spazi di manovra inesistenti altrove a causa delle rigide contrapposizioni della guerra fredda. Così, sono state frequenti le intese autonomistiche alla luce del sole su questioni ritenute essenziali per la Sicilia che hanno contrapposto, anche duramente, parlamento regionale e governo nazionale. Ma su questi stessi temi sono state altrettanto frequenti gli incontri nel segreto dell'urna tra settori anti-fanfaniani della DC e opposizioni social-comuniste, o con le stesse destre, con esiti talvolta sorprendenti come nel caso dell'elezione alla Presidenza della Regione di Giuseppe Alessi nel 1955 o nelle varie elezioni ad assessore e a presidente della Regione di Silvio Milazzo dal 1956 al 1958.

D'altro canto, l'autonomismo è stato un elemento identitario importante tanto per le sinistre siciliane, in particolare per i comunisti, quanto per la Democrazia Cristiana, in particolare per quella parte di essa più legata alla tradizione popolare e sturziana. Per le sinistre questo ha coinciso soprattutto con la denuncia della persistente arretratezza dell'isola e con la proposta di governi di unità autonomistica che le includessero nell'area di governo e che promuovessero quelle riforme strutturali necessarie allo sviluppo industriale e alla trasformazione dell'agricoltura. Invece, per i socialisti questa impostazione ha finito per confondersi con quell'ipotesi di centro-sinistra che ha caratterizzato una stagione della politica nazionale, e che in Sicilia ha acquisito, in una determinata fase (tra il 1955 e il 1960), una connotazione autonomistica. Il regionalismo democristiano, invece, è stato vivificato dalla narrazione delle proprie realizzazioni, dalle immagini delle infrastrutture (strade, dighe, scuole,

---

<sup>1</sup> Su questi temi vedi Baget Bozzo 1974, 1977; Galli 1975, 2007; Malgeri 1988, 2005; La Francesca 2007.

opere di rimboschimento ecc.), dalle trasformazioni urbanistiche dei principali centri, dalle speranze accese dal petrolio, insomma dal racconto encomiastico della propria azione di governo. Ma entrambe le versioni coincidevano nel fare dell'autonomismo il simbolo del nuovo corso democratico, uno strumento di progresso, di riscatto sociale e nel conferire alla classe politica regionale e alle sue istituzioni il compito storico di difenderla e di tradurla in risultati economici tangibili.

Un autonomismo, dunque, che si è legittimato in quel decennio attraverso i suoi obiettivi e grazie all'azione e alle narrazioni, soprattutto, dei due maggiori partiti nazionali, in assenza di un partito di ambito regionale (Nevola 2003: 53-107), dopo la velleitaria e fugace apparizione del separatismo. Autonomismo che è entrato in crisi dopo l'esperienza del milazzismo, la singolare coalizione guidata dal fuoriuscito democristiano Silvio Milazzo, appoggiato da pezzi della DC "in uscita" dal partito, dalle sinistre e da una parte delle destre. Una congiunzione di forze non nuova in realtà, già manifestatasi in varie occasioni in chiave soprattutto anti-fanfaniana, ma in quel momento tradottasi in una maggioranza politica, seppur transitoria, tenuta insieme da un forte richiamo ai diritti, alle prerogative e agli interessi regionali. Le elezioni del 1959 hanno chiarito il quadro, con la nascita di un partito autonomista, l'Unione Siciliana Cristiano Sociale (USCS), e la prospettiva di un centro-sinistra autonomista appoggiato anche dai comunisti, come accadeva contemporaneamente in Val d'Aosta. Un'ipotesi che non ha ottenuto la maggioranza necessaria e che si è trascinata stancamente fino agli inizi del 1960, quando chiusa la parentesi milazziana, il quadro politico locale si è normalizzato ed è tornato ad essere solo un riflesso di quello nazionale, mentre una parte della classe politica regionale protagonista del decennio autonomista (Alessi, Restivo, La Loggia, gli stessi Macaluso e Li Causi) è scomparsa gradualmente dalla scena o ha spostato i suoi interessi ad un piano nazionale.

### Le origini

Lo Statuto di autonomia siciliano venne promulgato col decreto luogotenenziale n. 455 del 15 maggio 1946 a conclusione dei lavori di una Consulta Regionale composta da membri appartenenti ai partiti del CLN e operante dal febbraio del 1945 (Salemi 1961; Renda 2003: 1284-1292; Pietrancosta 2010). Tra le proposte<sup>2</sup> prevalse il testo del giurista Giovanni Salemi che attribuiva ampie competenze alla Regione su materie decisive per lo sviluppo e che prevedeva l'istituzione di un organismo giurisdizionale, l'Alta Corte per la Regione Siciliana, al fine di dirimere il contenzioso con lo Stato centrale. Inoltre, con l'articolo 38 lo Statuto faceva sue le posizioni riparazioniste di Enrico La Loggia e prevedeva un intervento economico dello Stato – pari alle differenze di reddito tra la Sicilia e il resto del Paese – proprio a riparazione dei torti (che si supponeva) subiti dall'isola nel passato. Un'impostazione alla fine accettata anche dalle sinistre, nonostante le iniziali perplessità per una sua possibile ap-

---

<sup>2</sup> Una proposta del socialista Mineo di impostazione "planista" venne scartata nonostante l'iniziale consenso dei comunisti. Su Mineo vedi Violante-Castiglione (1991-1998).

plicazione regressiva rispetto ai contenuti democratici ed emancipatori della futura Costituzione<sup>3</sup>.

Il testo finale dello Statuto raccolse molte delle istanze apparse in quegli anni e rappresentò una risposta politica ad una «questione siciliana» emersa con forza all'indomani dello sbarco degli Alleati, anche in seguito alla nascita di un movimento separatista (Mangiameli 1987; Giarrizzo 1979; Marino 1979) in grado di attecchire in una parte non trascurabile del notabilato e della borghesia locale e in alcuni strati più radicali della gioventù urbana. Un soggetto politico dalla composizione eterogenea che creò anche una sorta di milizia (l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia) e cercò di presentarsi, prima di tutto agli stessi Alleati, come un movimento di massa pseudo-nazionalista e sicilianista<sup>4</sup> erettosi a difesa dei diritti di una nazione siciliana depredata e asservita agli interessi del Nord. Il separatismo ebbe vita breve. Entrato in crisi già nel 1945 in seguito all'arresto di alcuni dei suoi principali dirigenti, screditato dall'abbraccio con il banditismo e con Salvatore Giuliano, si sgonfiò definitivamente dopo le prime prove elettorali. Ma in quegli anni quel bagaglio di rivendicazioni e suggestioni sicilianiste condizionarono il dibattito pubblico e divennero un catalizzatore dei disagi e delle insofferenze tipiche di una stagione in cui si intrecciavano problemi antichi e nuovi. La guerra aveva prostrato il sistema produttivo e infrastrutturale siciliano, con 250 mila vani in meno e un tasso di sovraffollamento di 1,65 abitanti (la media nazionale era di 1,36) per vano, con 2300 km di rete stradale e un centinaio di ponti danneggiati, con pesanti danni alla rete ferroviaria (per 11,2 miliardi di lire), con un patrimonio zootecnico ridotto di un 20% e con una produzione agricola duramente colpita<sup>5</sup>. Alla miseria diffusa si aggiungevano i problemi legati al mercato nero e a una recrudescenza mafiosa e banditesca che complicava la già difficile armonizzazione degli interessi dei produttori con quelli generali nella gestione e distribuzione, soprattutto, dei beni primari. Un disagio diffuso che in molte occasioni si risolse in assalti agli ammassi o in gravi fatti di sangue come «la strage del pane» a Palermo nell'ottobre del 1944 (Messina 2015), che provocò 16 morti, o nei «moti del non si parte», contro il richiamo alle armi, a Catania, Ragusa e Comiso (Patti, 2015; Mangiameli 1987: 559; Giarrizzo 1986: 269 e sgg.; Vittorio 1977: 335-351).

In un quadro simile, e nel contesto di una guerra ancora in corso, la prima risposta istituzionale del Regno del Sud fu l'istituzione di un Alto Commissariato per la Sicilia, guidato prima da un uomo vicino al separatismo come Francesco Musotto e poi da un ex-popolare come Salvatore Aldisio. Quest'ultimo, già ministro degli Interni (per pochi mesi dall'aprile al giugno del 1944), fu fautore di una linea «normalizzatrice» imperniata sul contrasto al separatismo e sulla centralità assunta dai partiti nazionali del CLN. L'autonomismo dei maggiori partiti nazionali, in particolare democristiani e comunisti, fu un'altra delle risposte che si imposero in un quadro politico radicalizzato dalle spinte centrifughe e dalla debolezza

---

<sup>3</sup> Su questo processo ebbe un notevole peso anche la riflessione del giurista Gaspare Ambrosini, considerato uno dei padri dello Statuto, vedi: Antonetti-De Siervo 1998; Renda 2003: 1284-1292; Blando 2018; Romano 2010; F. Pietrancosta 2010b.

<sup>4</sup> Sui sicilianismi in prospettiva storica vedi Lupo 1977 e Marino 1982.

<sup>5</sup> Si stimò una perdita di 8 milioni di viti e di un milione di piante tra agrumi e olivi (Centro Democratico di Cultura e di Documentazione 1955).

degli apparati dello Stato. Nel caso democristiano il tradizionale regionalismo sturziano, che faceva della Regione un'articolazione amministrativa (insieme ai comuni) utile a limitare un eccessivo interventismo dello Stato, si mischiava con il pensiero di Enrico La Loggia che, invece, attribuiva allo Stato il compito di riparare ai torti inflitti all'isola nel passato con programmi di lavori pubblici e col trasferimento di risorse finanziarie a fini di perequazione economica e di decentramento industriale. Impostazioni diverse che però coincidevano nel ricollegare, in una logica unitaria, autonomismo siciliano, sviluppo economico dell'isola e riforma democratica del Paese. Uno stretto legame affermato già nel 1943 nel primo manifesto pubblico della DC redatto da Giuseppe Alessi:

Siciliani, di fronte a tendenze che, nel momentaneo disorientamento, vorrebbero staccare la nostra isola dalla Patria italiana, noi affermiamo la nostra fede nell'unità d'Italia, realtà storica compiuta anche dall'eroismo dei nostri Padri, che vollero una l'Italia, alla quale il popolo siciliano si sente legato, soprattutto in questa grave tragica ora, da vincoli di sangue e di storia.

Siamo però, ricollegandoci alla nostra tradizione e al nostro programma, autonomisti e regionalisti, perché ad uno Stato accentratore vogliamo sostituire un'organizzazione statale decentrata, nella quale tutte le regioni d'Italia possano trovare condizioni migliori per il loro libero sviluppo. Sosteniamo quindi la creazione dell'Ente Regione, con larghe autonomie ed un razionale decentramento industriale. Tutto ciò darà alla Sicilia la possibilità di spezzare quel centralismo esasperante che ne arrestò e compromise lo sviluppo e la prosperità, e quella di formare una coscienza politica isolana. Ma ciò darà anche un maggior valore alla stessa libertà della Nazione, che nelle libertà locali troverà valido presidio e garanzia certa contro ogni eventuale velleità dittatoriale. (Palmeri – Alessi 2004: 75-76)

La necessità della DC di proporsi come partito nazionale in grado di occupare uno spazio mediano nel sistema politico e di adattarsi alla realtà isolana con le sue peculiarità ispirò, dunque, un discorso politico autonomista che rompeva nettamente col passato regime, individuava le tare storiche e i criteri legittimanti del nuovo corso («i torti subiti nel passato») e ne definiva chiaramente gli obiettivi democratici. Ma non si trattava solo di assicurare quei settori della società locale più conservatori e di proporsi anche come alternativa al separatismo. L'autonomismo attraverso le sue concrete realizzazioni doveva rappresentare uno strumento di sviluppo, di consolidamento della democrazia, di unificazione economica e sociale del Paese. Doveva rappresentare quel patto di pacificazione sottolineato ed elogiato dal primo presidente della Regione Giuseppe Alessi, il 12 giugno 1947, nel suo discorso di insediamento (Di Fresco 1975: 171).

Per i comunisti la scelta autonomista si inserì in un contesto particolare, caratterizzato dalla ripresa delle lotte contadine<sup>6</sup> e dalla dura reazione padronale, spesso fiancheggiata dalle autorità o dalla mafia. Proprio in quegli anni si fece avanti una generazione di dirigenti sindacali e di partito che si guadagnarono una duratura legittimazione politica riuscendo a indirizzare in una prospettiva rivendicativa una protesta e un disagio che rischiavano di alimentare il separatismo. In questa logica l'autonomismo fu in grado di collegare eterogenee

---

<sup>6</sup> Le occupazioni delle terre in molte aree dell'isola furono una delle conseguenze della promulgazione dei decreti Gullo (leggi 279 e 311 del 19-X-1944) sulla concessione delle terre incolte e sul riparto del prodotto mezzadrale. Vedi alcune testimonianze in Torre 2005 e Renda 1979.

e diffuse istanze di emancipazione e di avvicinare campagna e città sulla base di parole d'ordine e obiettivi riconoscibili e comprensibili, come spiegato da Togliatti in un discorso pronunciato alla federazione comunista di Messina:

[...] se noi avessimo avuto posizione negativa nei confronti dell'autonomia avremmo spinto tutta la piccola e media borghesia in mano ai latifondisti, e in tal modo noi non soltanto avremmo perduto la piccola e media borghesia, ma avremmo lasciato in balia dei grandi proprietari terrieri una grande parte del popolo, che è legato come detto, alla piccola e media borghesia. (cit. in Macaluso 1970: 36)

L'autonomismo divenne lo strumento, secondo la lettura successiva di Emanuele Macaluso, per collegare lotte contadine, strati urbani operai e ceti medi attratti anche dal separatismo (*ibidem*). E in questo senso, le suggestioni sicilianiste, il riparazionismo dei «torti inflitti alla Sicilia», oltre a suggerire una rottura definitiva col passato, attribuivano alle nuove istituzioni regionali il compito storico di riscattare l'isola dalla sua arretratezza e di farne una parte essenziale di una più ampia sfida per la democratizzazione politica ed economica del paese intero. Ma anche in questo caso l'autonomismo non aveva un valore, se non come strumento necessario a quei provvedimenti e a quelle opere ritenute essenziali per una trasformazione profonda degli assetti proprietari e produttivi dell'isola, come spiegato dal segretario del Pci siciliano Girolamo Li Causi già nel 1945 nel corso dei lavori della Consulta:

Se non si spezza il latifondo non ci sarà autonomia che tenga o sarà l'autonomia dei signori della terra, dei padroni feudali così come se noi non affrontassimo il problema della riforma industriale, sarà l'autonomia della Generale elettrica, della Montecatini, dell'Arenella, delle grandi società anonime. [...] Vogliamo che attorno a questo problema che è problema nazionale e non soltanto problema siciliano, tutte le forze vive e sane della democrazia d'Italia si serrino attorno a noi, ci incoraggino, ci aiutino, il problema della nostra autonomia deve essere affrontato e discusso da tutto il popolo italiano. (Macaluso 1970: 43-44)

La scelta autonomista dei due partiti nazionali in fase di organizzazione – quella democratica e progressista del PCI che lanciava la sfida agli agrari e quella conservatrice e normalizzatrice della DC – insomma, rispose alla medesima esigenza di dare una risposta adeguata a un incipiente «questione siciliana», nel tentativo di riassorbire un disagio diffuso ed evitare che si ampliasse il divario tra l'isola e il resto del Paese. Una impostazione che faceva dello sviluppo economico e sociale il vero fondamento dell'autonomismo siciliano.

### Solidarietà autonomistiche

La società, la politica e le istituzioni regionali siciliane furono condizionate dalle fratture della guerra fredda, non diversamente da quello che accadeva nel resto del Paese. Un contesto radicalizzato anche dalla violenza mafiosa e dal banditismo, con fatti di sangue drammatici come la strage di Portella della Ginestra, o come i tanti sindacalisti uccisi in quegli anni, ben 15 tra il 1947 e il 1948 a cavallo tra le elezioni regionali e le politiche (Paternostro

2007). Fatti di sangue che aggravavano una tensione sociale che mobilitava i lavoratori delle campagne<sup>7</sup>, delle miniere e dei centri maggiori e si scontrava con la dura reazione del padronato e frequentemente con l'altrettanto energica repressione poliziesca<sup>8</sup>. Una conflittualità che alimentava i discorsi politici dei maggiori partiti, mescolando senza soluzione di continuità le dispute locali e quelle generali, i grandi temi della politica nazionale e internazionale con quelli che più direttamente coinvolgevano i siciliani.

Ma quando erano in gioco questioni fondamentali e legittimanti per l'istituzione regionale e per la sua classe politica queste rigide contrapposizioni lasciavano spazio anche a frequenti intese autonomistiche, costruite talvolta su una dinamica conflittuale con il governo centrale. "Incontri" di questo tipo si ebbero su numerosi provvedimenti a cominciare da una legge di dubbia costituzionalità del 1948 che permetteva alle nuove società impiantate in Sicilia di emanare titoli al portatore. Una disposizione che rischiava di fomentare operazioni poco trasparenti e che difatti venne impugnata dal Commissario dello Stato, validata dall'Alta Corte e infine dichiarata incostituzionale nel 1974. Ma furono anche altri gli interventi legislativi finalizzati ad attrarre investimenti nell'isola e approvati senza particolari opposizioni. La legge 29 del 1950 garantì vantaggiose esenzioni fiscali allo stabilimento di nuove attività industriali nell'isola e la partecipazione regionale al capitale delle nuove imprese grazie alla creazione di un fondo del Banco di Sicilia. Con la legge n. 32 del 1950 la Regione si dotò di uno strumento in grado di regolamentare le attività di ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi e di assicurare alle compagnie la certezza dello sfruttamento e *royalties* vantaggiose. Anche in questo caso l'urgenza di creare condizioni favorevoli allo sviluppo industriale, ritenuto l'obiettivo fondamentale e legittimante della stessa autonomia e di riflesso della sua classe politica, fece assumere alle sinistre posizioni di timida opposizione, poi sfumate al momento del voto in Assemblea Regionale Siciliana (ARS). Posizioni poi mutate negli anni successivi, quando, invece, la contestazione dei contenuti della legge petrolifera siciliana, ritenuta troppo favorevole agli interessi delle grandi compagnie private, divenne uno dei *leitmotiv* del discorso politico e propagandistico di socialisti e comunisti (Riolo 1998).

Diverso iter ebbe l'approvazione della riforma agraria nel dicembre del 1950, che fu occasione, invece, di un duro e lungo scontro politico tra la maggioranza di centro-destra (presidente della Regione era Franco Restivo) e le opposizioni di sinistra. Anche in questo caso si trattò di una legge lungamente attesa, divenuta ancor più urgente in seguito all'approvazione da parte del Parlamento nazionale di analoghi provvedimenti prima rivolti all'area della Sila e poi, con la legge stralcio del 28 luglio 1950, estesa agli altri territori (Ginsborg 2006: 160-187). Il conflitto derivò, dunque, dai contenuti e non dall'opportunità del provvedimento. Difatti negli anni successivi furono proprio le sinistre a rivendicare con più forza l'applicazione integrale della legge contro gli espedienti messi in atto dal padronato per neutralizzarne gli effetti (Marino 2003; Checco 1988)<sup>9</sup>. La seconda legislatura e la sta-

<sup>7</sup> In particolare, sulle lotte bracciantili, vedi Di Bartolo 2011; Bruno 2007; la memoria raccolta in Calandrone 1972; Pezzino 1990; Torre 2005; Miccichè 1980.

<sup>8</sup> 350 sindacalisti arrestati nel biennio 1949-50, su questo vedi La Torre 1980 e Marino 1995.

<sup>9</sup> Su questo cfr. Saladino 1977.

gione dei governi di centro-destra del democristiano Franco Restivo si conclusero con l'approvazione della riforma amministrativa che, in attuazione dell'art. 15 dello Statuto, istituì le province regionali e disciplinò l'autonomia finanziaria dei comuni. Una legge attesa anche questa, che definì le altre articolazioni amministrative e politiche regionali, ma che trovò numerosi ostacoli<sup>10</sup> all'interno della stessa maggioranza, per i dissapori tra l'assessore agli Enti Locali Giuseppe Alessi e il presidente della Regione Franco Restivo e soprattutto per i contrasti crescenti tra le correnti democristiane in seguito alla riorganizzazione fanfaniana del partito cattolico, successiva al congresso di Napoli del 1954 (Baget Bozzo 1974; Galli 2007). L'apporto delle sinistre al momento del voto fu pertanto determinante per l'approvazione del provvedimento e smorzò gli effetti delle lacerazioni interne che caratterizzarono la DC siciliana in questi anni. In buona sostanza, sulle questioni più importanti per la classe politica locale la dura critica e la denuncia potevano lasciare il posto al voto favorevole o all'astensione. Si salvava così la solidarietà autonomista, ritenuta necessaria in certi frangenti, ma senza rinunciare a un discorso pubblico duramente antidemocristiano. Ne fu un esempio anche il dibattito sulla legge regionale n. 12 del 1955 sull'impiego del Fondo di Solidarietà. In quell'occasione il comunista Nicastro criticò aspramente i criteri con cui il governo nazionale aveva determinato la somma del Fondo e la sua esiguità rispetto alle carenze dell'isola, soprattutto in funzione del suo sviluppo industriale. I toni durissimi e la condanna senza mezzi termini dell'azione dei governi regionali e nazionali di quegli anni, però, non impedirono al gruppo parlamentare comunista di votare favorevolmente. Una posizione – si disse – giustificata dalle ricadute positive della legge in termini di occupazione e di redditi<sup>11</sup>.

Sulle questioni fondamentali e legittimanti per l'autonomia, dunque, si attivarono frequenti canali di collaborazione tra le forze politiche siciliane che, in certi frangenti, attenuarono le radicali contrapposizioni della politica nazionale. Tuttavia, in alcuni casi queste intese si realizzarono in contrapposizione coi governi centrali, obbligando la DC ad un ruolo di mediazione che si giocava anche all'interno dello stesso partito, dei suoi diversi livelli territoriali e delle sue correnti. Per forzare gli stanziamenti nazionali previsti dal Fondo di Solidarietà, ma fino ad allora rimasti sulla carta, per esempio, il governo regionale decise di inserire nel bilancio di previsione siciliano per gli anni 1949-1950 la somma di 30 miliardi, nonostante l'assenza dello stanziamento statale. Un atto politico appoggiato dall'ARS e finalizzato, dopo la prevedibile impugnazione del commissario dello Stato, ad ottenere una sentenza favorevole da parte dell'Alta Corte per la Regione Siciliana che obbligasse lo Stato ad adempiere ai suoi obblighi. Dopo la pronuncia della Corte fu comunque decisiva un'intesa tra De Gasperi e il presidente della Regione Franco Restivo, che appianò il contenzioso e facilitò l'approvazione da parte del Parlamento nazionale della legge n. 1091 del 2 agosto 1952: il provvedimento con cui vennero finalmente stanziati i 55 miliardi di lire necessari al piano di opere pubbliche previste. Quest'interlocuzione tutta risolta all'interno della stessa DC, senza il coinvolgimento dell'ARS e degli altri partiti siciliani, destò però il

---

<sup>10</sup> «Approvati gli stanziamenti per la viabilità e l'edilizia popolare», *L'Oru* 4-II-1955.

<sup>11</sup> «Approvata la legge per il Fondo di Solidarietà nazionale», *L'Oru* 4-II-1955.



disappunto dei deputati del Blocco del Popolo<sup>12</sup>, convinti che le concessioni di De Gasperi ridimensionassero la portata costituzionale del Fondo di Solidarietà e della stessa autonomia.

Non sempre però le rivendicazioni autonomistiche potevano essere mediate all'interno della DC, come era accaduto per quella prima tranche del fondo di solidarietà. D'altronde, erano numerose le questioni in cui l'armonizzazione degli interessi nazionali con quelli regionali era di più complicata realizzazione. Un caso eclatante fu certamente quello della soppressione dell'Alta Corte in seguito all'istituzione della Corte Costituzionale. La controversia ebbe inizio in seguito alla sentenza n. 38 del 9 marzo 1957, con cui questo organismo affermò la propria competenza a giudicare la costituzionalità di ben 5 leggi regionali<sup>13</sup>. Una pronuncia che generò le furibonde reazioni dell'ARS, che approvò una mozione congiunta di tutte le forze politiche e che motivò la sollecita presentazione alla Camera dei Deputati di due disegni di legge, uno del democristiano Aldisio e un altro del comunista Li Causi, entrambi concordi nel fare dell'Alta Corte una sezione speciale della Corte Costituzionale<sup>14</sup>. La contesa produsse frizioni all'interno della stessa DC, tra la maggioranza fanfaniana che esprimeva il Presidente della Regione Giuseppe La Loggia, più moderata nella sua opposizione al governo nazionale, e quei dirigenti, come Giuseppe Alessi o Silvio Milazzo, che mischiavano sentimenti anti-fanfaniani con una decisa e sempre ribadita difesa dell'autonomia<sup>15</sup>. Proprio quest'ultimo fu protagonista di una dura battaglia politica con il governo nazionale sul prezzo del grano duro all'ammasso per contingente, che penalizzava le produzioni siciliane a favore – si sosteneva – di quelle di grano tenero del Nord. Anche in questo caso l'ARS si mobilitò unitariamente a difesa degli interessi siciliani e di un'autonomia che – si diceva – calpestate nelle sue finalità fondamentali, ma ottenendo pure in questo caso solo risultati parziali<sup>16</sup>. Non fu l'unico focolaio di tensioni. Un'altra dura polemica scaturì dall'impugnazione del Commissario dello Stato, e dalla conseguente pronuncia di incostituzionalità, di una legge regionale che sospendeva nell'isola l'imposta sul consumo dei vini, un provvedimento votato all'unanimità dal Parlamento regionale e caldamente auspicato dai produttori siciliani. Un episodio che generò altre prese di posizioni dei maggiori partiti e che finì con l'intrecciarsi con i timori diffusi per la nascita del MEC e per le sue conseguenze per le produzioni isolate<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> La coalizione che comprendeva socialisti e comunisti nelle prime due legislature regionali.

<sup>13</sup> Consultabile online all'indirizzo <[www.giurcost.org/decisioni/1957/0038s-57.html](http://www.giurcost.org/decisioni/1957/0038s-57.html)>. Vedi «La Corte Costituzionale ha assorbito le competenze dell'Alta Corte per la Sicilia», *Corriere della Sera* 10-III-1957.

<sup>14</sup> «L'Assemblea acclama la mozione unitaria in difesa dell'Alta Corte per la Sicilia», *L'Unità della Sicilia* 24-III-1957.

<sup>15</sup> Simili N., «Le sinistre chiedono le dimissioni del governo dopo le dichiarazioni di La Loggia sull'Alta Corte», *La Sicilia* 11-IV-1957.

<sup>16</sup> Alla fine, si ottenne un aumento di 500 lire del prezzo di ammasso, l'aumento del contingente granario per l'anno in corso e una più precisa regolamentazione dell'utilizzo dei grani nella pastificazione, per evitare sofisticazioni e favorire così l'utilizzo del grano duro. Corigliano G., «La politica del governo annebbiata dalla demagogia», *La Sicilia* 5-VII-1957; «Mozione sul grano duro votata a Sala D'Ercole», *La Sicilia* 17-VII-1957; «Il Ministro Colombo promette l'aumento del contingente di ammasso del grano duro», *La Sicilia* 26-VII-1957.

<sup>17</sup> «Reazioni in Sicilia fra gli operatori economici», *L'Ora* 6-XI-1957.

## Narrazioni, fratture e ricomposizioni autonomiste

In questi anni forme di solidarietà autonomista si erano attivate frequentemente su questioni fondamentali e legittimanti per la vita politica regionale e per la sua classe politica, in particolare sui temi dello sviluppo e dell'industrializzazione. Ma queste intese avevano alimentato anche discorsi politici antitetici. Se da una parte la DC esaltava i successi dell'attività legislativa dell'ARS e le realizzazioni materiali del governo Restivo, oltre che di quello nazionale, dall'altra le sinistre evidenziavano le inadempienze dei governi, i supposti legami con la mafia, con la grande proprietà e con i "monopoli" del Nord, attribuendo solo alla pressione delle lotte di massa e dei partiti di sinistra il merito per i successi ottenuti. Per i comunisti, anzi, solo un governo di unità autonomista con un «programma di reale attuazione dello Statuto» avrebbe potuto realizzare gli obiettivi che avevano attribuito legittimità all'istituzione regionale<sup>18</sup>. Una proposta avanzata già nel 1947 all'inizio della prima legislatura, ma che sarebbe stata riproposta in quegli anni ripetutamente fino al terzo congresso regionale del 1957. Proprio in quell'assise, con ancora più nettezza, sarebbe stata ribadita l'identità del PCI come «partito popolare portabandiera degli ideali dell'Autonomia», difensore dei «diritti storici del popolo siciliano» e fautore di «una larghissima unità siciliana» che avrebbe dovuto unire – si diceva – le masse lavoratrici e le classi medie contro la DC fanfaniana e le forze della reazione legate ai grandi monopoli privati, all'agricoltura siciliana e all'imperialismo internazionale<sup>19</sup>. Una piattaforma politica che mischiava autonomismo, una visione statalista e pianificatrice dell'economia, soprattutto in campo industriale, e che ricollegava le vicende siciliane a quelle nazionali e internazionali. Ma era anche un discorso politico che faceva dell'autonomismo un contenitore ampio e uno strumento flessibile in grado di giustificare in determinati frangenti manovre e alleanze possibili solo in Sicilia.

D'altronde, già dopo le regionali del 1955 l'elezione del democristiano Giuseppe Alessi alla Presidenza della Regione era stata resa possibile grazie a un accordo con i socialisti che sembrava far presagire una formula di centro-sinistra autonomista accolta con grandi speranze anche dai comunisti e da un giornale a essi vicino come *L'Ora*:

[...] L'opinione pubblica siciliana guarda perciò con fiduciosa attesa all'esperimento tripartito [DC, PSDI, PLI, *N.d.A.*], sicura che sulla base di un programma serio ed efficiente quale è quello che le esigenze e la dinamica democratica della nostra autonomia richiedono, si possano creare larghe intese, si renda gradualmente possibile quell'allargamento della maggioranza che è il problema numero uno della nostra situazione politica e parlamentare, e la Sicilia faccia finalmente un grande passo avanti sulla via delle sue libertà e del suo progresso.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> Si veda già in «Riunione del comitato regionale del 12 gennaio 1951», Archivio Fondazione Gramsci (da ora AFG), Fondo PCI (da ora PCI), Serie cronologica 1951, regioni e province (Rp), microfilm (mf) 340, busta (b.) 636, p. 1228. «Le proposte del Blocco Del Popolo per un governo di unità siciliana» in, AFG, PCI, Serie cronologica 1951, Rp, mf. 340, b. 636, p. 1348; anche «Oggi più che mai è necessario un governo di unità siciliana», *L'Unità della Sicilia* 10-VI-1951.

<sup>19</sup> «Per l'autonomia siciliana sulla via del socialismo», Risoluzione del III congresso dei comunisti siciliani, Palermo 25-28-IV-1957, in *Cronache Meridionali*, n. 7-8, 1957, pp. 445-447.

<sup>20</sup> «Attesa fiduciosa», *L'Ora* del 28-VII-1955.

Ad alimentare l'attesa e la fiducia avevano contribuito anche i riferimenti di Alessi a un «piano generale quinquennale straordinario di sviluppo economico e sociale», che doveva dare sostanza a quello che Alessi chiamava «Il terzo tempo dell'autonomia», e la stessa visita del presidente della Repubblica Gronchi, allora ritenuto favorevole al dialogo con le sinistre<sup>21</sup>. Le ambiguità di quell'esperienza si erano palesate già dopo pochi giorni dal suo insediamento, quando il presidente della Regione aveva ribadito il carattere centrista del governo e soprattutto la sua continuità col passato<sup>22</sup>. Alle puntualizzazioni di Alessi, volte a rassicurare i settori più conservatori della società e del clero siciliano, era seguito, dopo pochi mesi, un avvicinamento alle destre reso sempre più urgente dai contrasti all'interno della medesima maggioranza, con la componente fanfaniana della DC sempre più ostile al presidente della Regione. In nome della difesa dell'autonomia, insomma, il governo Alessi si rese per quattordici mesi, oscillando vistosamente tra destra e sinistra e facendo leva anche sul peso crescente di Domenico La Cavera, il presidente di Sicindustria, impegnato in quegli anni in una battaglia a favore di uno sviluppo industriale che favorisse la piccola e media impresa siciliana e attribuisse un ruolo in questo processo anche all'industria di Stato. Posizioni che in poco tempo lo fecero entrare in rotta di collisione con i vertici di Confindustria, avvicinandolo, lui dirigente liberale, alle forze più spiccatamente autonomiste della DC e persino alle sinistre (La Cavera 1955: 517-521; La Cavera 1961; Bertocelli di Altamira 2006; Amadore 2012).

L'autonomismo, dalla metà degli anni Cinquanta, divenne così un contenitore capiente in grado di accogliere una serie di eterogenee istanze, di rivendicazioni, di umori che condizionarono la vita politica regionale e si saldarono con le costanti tensioni interne alla DC siciliana. Un partito in questa fase sempre più attraversato dal conflitto tra maggioranza fanfaniana e le sue opposizioni, oltre che dalle rivalità personali, soprattutto in province come Agrigento, Catania, Palermo e Caltanissetta (Miccichè 2017)<sup>23</sup>. Difatti, anche il governo del fanfaniano Giuseppe La Loggia, nel 1956<sup>24</sup>, al momento dell'elezione degli assessori<sup>25</sup> dovette subire la prima battuta d'arresto con l'elezione di Silvio Milazzo, un candidato non designato dagli organismi regionali della DC, ma che ottenne i voti delle sinistre e di una parte di franchi tiratori democristiani. Un copione che si ripeté più volte, sempre giustificato dalla difesa dell'autonomia e dalla lotta allo strapotere fanfaniano, che in Sicilia assunse dunque contenuti peculiari rispetto al resto del Paese. Una prima volta il governo La Loggia cadde al momento del voto del bilancio (con 17 franchi tiratori)<sup>26</sup> nell'autunno del 1957, a cui fece seguito la formazione di un nuovo governo guidato dallo stesso La Loggia, durato un anno e battuto nuovamente al momento della votazione del bilancio, nel corso di

<sup>21</sup> «Le dichiarazioni del Presidente Alessi sul programma del nuovo Governo regionale», *Il Corriere di Sicilia* 19-X-1955; sulla visita di Gronchi: Corradi E., «Il Presidente della Repubblica a Palermo assiste alla celebrazione del IV Novembre», *Corriere della Sera* 5 novembre; Longhitano G., «Aspetti della visita di Gronchi», *Il Corriere di Sicilia* 3-XI-1955.

<sup>22</sup> «Alessi Presidente della Regione siciliana», *La Settimana Incom* 4-VIII-1955.

<sup>23</sup> Vedi anche Pumilia (1998); Stabile (1999).

<sup>24</sup> Il Governo La Loggia era espressione di una maggioranza centrista che guardava a destra.

<sup>25</sup> In Sicilia gli assessori si eleggevano singolarmente, con una votazione di fiducia da parte dell'Assemblea.

<sup>26</sup> «Il governo La Loggia battuto, questa sera le dimissioni», *L'Ora* 1-2-XI-1957.

una crisi che si protrasse da agosto fino a novembre del 1958<sup>27</sup>. Una trama resa ancor più complessa e contraddittoria dalla ripetizione in quei due anni di numerose intese autonomistiche su quei singoli provvedimenti ritenuti essenziali per lo sviluppo dell'isola. Una di queste intese, la più importante, si delineò proprio per la legge sull'industrializzazione. Un provvedimento lungamente atteso, approvato quasi all'unanimità e che fu accolto con grande fiducia anche dalle sinistre e da un giornale fortemente autonomista come *L'Ora*<sup>28</sup>.

### Parabola discendente

Dopo la debacle di La Loggia, il candidato designato dagli organismi regionali per la Presidenza della Regione, il fanfaniano Barbaro Lo Giudice, non trovò in aula una maggioranza, mentre destre, sinistre e una parte della DC fecero confluire i loro voti, ancora una volta, sulla candidatura di Silvio Milazzo<sup>29</sup>. Ne scaturì un governo di unità autonomistica con la presenza di esponenti missini e l'appoggio di socialisti e comunisti. A questo fece seguito la nascita di un partito autonomista e cattolico, L'Unione Siciliana Cristiana Sociale, che raccolse la dissidenza democristiana e frammenti di classe politica municipale proveniente dai monarchici, dai liberali, dallo stesso PCI, anche grazie alle opportunità e alle risorse che il governo Milazzo poteva garantire<sup>30</sup>. Per molti versi il "milazzismo" fu il punto d'arrivo di una parabola autonomista durata più di un decennio – "i lunghi anni Cinquanta siciliani" – e la realizzazione di una proposta politica auspicata soprattutto a sinistra, con evidenti implicazioni a livello di politica nazionale. Se i socialisti avevano ipotizzato la formazione di un centro-sinistra autonomistico (a partire dalla metà degli anni Cinquanta) (Rizzo 2001), i comunisti, dal canto loro, avevano frequentemente invocato un governo unitario autonomistico che superasse contrapposizioni e steccati ideologici in nome degli interessi siciliani. Il governo Milazzo fu però anche la conseguenza di una tensione crescente tra alcune componenti siciliane della DC e la direzione fanfaniana del partito, a Palermo come a Roma. Una conflittualità che una parte del partito siciliano presentò con le fattezze di una resistenza regionalista al centralismo e al decisionismo della segreteria nazionale. Peraltro, l'autonomismo di quella eterogenea coalizione assorbì anche contenuti anti-partitocratici, oltre a quelli più specificatamente anti-fanfaniani. Milazzo difese il suo governo ponendo la Sicilia «al di sopra dei partiti»<sup>31</sup> e Luigi Sturzo in una primissima fase attribuì ogni responsabilità dell'accaduto alla «disciplina di partito discriminatoria e caporalesca» di Fanfani, stigmatizzando ancora una volta il rigido centralismo e la pervasività dei partiti, tanto da ri-

---

<sup>27</sup> «Due votazioni a scrutinio segreto mettono in minoranza il governo La Loggia», *La Sicilia* 2-VIII-1958; «L'Assemblea regionale respinge il bilancio del governo La Loggia», *La Sicilia* 3-VIII-1958; «La votazione a Palermo», *La Stampa* 4-X-1958. Su queste vicende vedi anche Grammatico 2006; Hamel 1984; Spampinato 1979; Macaluso 1970.

<sup>28</sup> «Un nuovo capitolo», *L'Ora* 28-VII-1957.

<sup>29</sup> Sul milazzismo vedi, tra gli altri, Battaglia – D'Angelo – Fedele 1988.

<sup>30</sup> Su questo vedi le memorie di Pignatone 1994; sul voto vedi Sciacca-Ferrauto 1988; sulla composizione dell'USCS vedi Miccichè 2017.

<sup>31</sup> Riprese una formula di Luigi Sturzo precedente alle elezioni regionali del 1947, in Sturzo 2002: 14.

proporre l'urgente approvazione di una legge sul finanziamento dei partiti<sup>32</sup>. Ma alla prova dei fatti delle elezioni del 1959 l'USCS, la nuova formazione cattolica di ambito regionale, pur avendo un ottimo risultato (10,6 per cento e 9 seggi) non riuscì a formare, insieme ai comunisti e ai sempre meno convinti socialisti (ormai proiettati come in campo nazionale a dialogare con la DC), una maggioranza solida con un programma autonomista di centro-sinistra, come invece era avvenuto nelle stesse settimane in Val d'Aosta<sup>33</sup>. I governi Milazzo che si succedettero fino al febbraio 1960 si ressero su maggioranze instabili grazie al voto di singoli transfughi provenienti dalla DC o da altri partiti, fino al ritorno dei missini nel governo alla fine di dicembre del 1959. L'USCS si rivelò inoltre una creatura politica effimera in grado di attirare solo una classe politica locale alla ricerca di opportunità, e non un progetto politico in grado di modificare in maniera duratura le istituzioni e la politica regionale.

Si concluse così una stagione della politica siciliana in cui l'autonomismo si era identificato con una precisa domanda di riscatto economico e sociale, con un'aspirazione allo sviluppo che diede sostanza e significato al nuovo corso democratico e che attribuì legittimità alle istituzioni regionali e alla sua classe politica (Giarrizzo 1987: 627). Iniziò invece la stagione del centro-sinistra, che in Sicilia si realizzò prima che nel resto del Paese, normalizzando la politica siciliana e ridimensionando quella dinamica conflittuale centro-periferia che ne era stato uno dei motori negli anni Cinquanta. L'autonomia, privata dei suoi obiettivi e delle sue narrazioni, senza una classe politica regionalista in grado di mobilitarsi unitariamente, anche attraverso forme di solidarietà autonomistica, perse i suoi caratteri legittimanti e identitari fino a convertirsi in una retorica priva di progettualità. Una Regione senza regionalismo che in questi ultimi decenni è divenuta per alcuni commentatori il simbolo dei mali della Sicilia o, peggio, la sua causa<sup>34</sup>. In ciò differenziandosi nettamente da quei regionalismi e da quei nazionalismi – Catalogna, Paesi Baschi, Galizia, Scozia, Galles, Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige ecc... – che in questi ultimi anni in tutta Europa hanno risposto ai venti di crisi democratica ed economica meglio di altri partiti tradizionali, arginando e assorbendo in molti casi anche i venti di antipolitica che con forza spirano sul nostro continente.

#### Riferimenti bibliografici

- Amadore N. (2012), *L'eretico. Mimi La Cavera, un liberale contro la razza padrona*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Antonetti N. – De Siervo U. (1998), *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle regioni*, Il Mulino, Bologna.

<sup>32</sup> «Sturzo attacca Fanfani», *Il Corriere dell'informazione* 26-XI-1958; cfr. Stabile 1999: 220; Lupo 2004: 160.

<sup>33</sup> «Perché il PCI votò Milazzo», *Corriere di Informazione* 15-VIII-1959.

<sup>34</sup> Cfr. Del Mercato-Lauria (2010); Buttafuoco (2014); Merlo F., «Ruberie, sprechi e baronaggio feudale. Ecco perché lo Statuto speciale va abolito», *La Repubblica* 6-X-2012; «Sicilia, Pif al Fatto Quotidiano a favore dell'abolizione dell'autonomia regionale: "Abbiamo fallito, non ci meritiamo più nulla"» *Il Fatto Quotidiano* 18-VIII-2015; Butera S., «L'autonomia tradita e intoccabile», *La Repubblica* edizione di Palermo, 5-VIII-2017.

- Baget Bozzo G. (1974), *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze.
- Baget Bozzo G. (1977), *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra: la DC di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Vallecchi, Firenze.
- Battaglia R. – D'Angelo M. – Fedele S. (1988), *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, Gangemi, Messina.
- Bertocelli di Altamira M. (2006), *Nuvola rossa*, Flaccovio, Palermo.
- Blando A. (2018), «Gaspare Ambrosini. Dal fascismo all'invenzione dell'autonomia siciliana», *Intrasformazione: rivista di storia delle idee*, n. 7, pp. 108-135.
- Bruno R. (2007), *I cavalieri antichi. Le lotte bracciantili in Sicilia nel secondo dopoguerra*, Larisier, Roma.
- Buttafuoco P. (2014), *Buttanissima Sicilia. Dall'autonomia a Crocetta, tutta una rovina*, Bompiani, Milano.
- Di Bartolo F. (2011), *Lavoro, salario, diritti. Vent'anni di lotte bracciantili in Sicilia (1948-1968)*, Ediesse, Roma.
- Calandrone G. (1972), *I comunisti in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma.
- Centro Democratico di Cultura e di Documentazione (1955), *Bilancio e prospettive dell'economia siciliana*, Edizioni di cultura e documentazione, Roma.
- Checco A. (1988), «La riforma agraria e le campagne siciliane negli anni '50», in Battaglia R. *et alii*, 1988.
- Del Mercato E. – Lauria E. (2010), *La zavorra. Sprechi e privilegi nello Stato libero di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari.
- Di Fresco A. M. (1976), *Sicilia, 30 anni di autonomia*, Vittorietti, Palermo.
- Galli G. (1975), *Fanfani*, Feltrinelli, Milano.
- Galli G. (2007), *Storia della DC*, Kaos, Milano.
- Giarrizzo G. (1979), «Del separatismo siciliano. La storia dell'EVIS», in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, II-III, pp. 593-604.
- Giarrizzo G. (1986), *Catania*, Laterza, Roma-Bari.
- Giarrizzo G. (1987), «Sicilia oggi (1950-86)», in Aymard M. – Giarrizzo G., *La Sicilia. Storia d'Italia, dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, pp. 603-698.
- Ginsborg P. (2006), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino.
- Grammatico D. (2006), *L'autonomia siciliana nel decennio 1947-1957*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Hamel P. (1984), *Da nazione a Regione. Storia e cronaca dell'autonomia regionale siciliana. 1947-1967*, Sciascia Editore, Caltanissetta.
- La Cavera D. (1955), «L'insostituibile contributo della Sicilia nel processo di sviluppo economico del Mezzogiorno», relazione al convegno CEPES dell'ottobre 1955, in Banco di Sicilia, *Notiziario economico e finanziario*, Palermo.
- La Cavera D. (1961), *Liberali e grande industria*, Parenti Editore, Firenze.
- La Francesca S. (2007), *La linea riformista. La testimonianza dei diari di Amintore Fanfani*, Mondadori, Milano.
- La Torre P. (1980), *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma.

- Lupo S. (1977), «La ‘Questione siciliana’ a una svolta: il sicilianismo tra dopoguerra e fascismo», in AAVV, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale. Per un’analisi del blocco agrario*, Pelicanolibri, Catania, pp.151-222.
- Lupo S. (2004), *Partito e antipartito*, Donzelli, Roma.
- Macaluso E. (1970), *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma.
- Malgeri F. (1988), «Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)», in Id. (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, Cinque Stelle, Roma.
- Malgeri F. (2005), *L’Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell’Italia repubblicana (1943-1993)*, Gangemi Editore, Roma.
- Mangiameli R. (1987), «La regione in guerra (1943-50)», in Aymard M. – Giarrizzo G., *La Sicilia. Storia d’Italia, dall’Unità a oggi*, Einaudi, Torino, pp. 485-602.
- Marino G. C. (1979), *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma.
- Marino G. C. (1982), *L’ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo.
- Marino G. C. (1995), *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano.
- Marino G. C. (a cura di) (2003), *A cinquant’anni dalla riforma agraria in Sicilia*, Franco Angeli, Milano.
- Messina R. (2015), *La strage negata*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo.
- Miccichè G. S. (1980) *Il Sindacato in Sicilia 1943-1971*, Editrice Sindacale Italiana, Roma.
- Miccichè A. (2017), *Sicilia anni Cinquanta. Il decennio dell’autonomia*, Franco Angeli, Milano.
- Nevola G. (a cura di) (2003), *Altre Italie. Identità nazionale e Regioni a Statuto speciale*, Carocci, Roma.
- Palmeri G. – Alessi D. (2004), *Giuseppe Alessi. Il pensiero politico cattolico e le origini dell’autonomia siciliana*, Novecento, Palermo.
- Paternostro D. (2007), «La lunga strage dei contadini (1944-1965)», in Marino G. C. (a cura di), *La Sicilia delle stragi*, Newton Compton, Roma, pp. 247-331.
- Patti M. (2015), *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione (1943-1945)*, Donzelli, Roma.
- Pezzino F. (1987), *Il lavoro e la lotta*, Cuecm, Catania.
- Pietrancosta F. (2010), «L’ente regionale siciliano: origini, caratteri e profilo istituzionale», *Diacronie. Studi di Storia contemporanea*, n. 3.
- Pietrancosta F. (2010b), «Quel che può unire» Autonomismo e sistema delle autonomie in Gaspare Ambrosini», *Diacronie. Studi di Storia contemporanea*, n. 3.
- Pignatone F. (1994), *Nella crisi dell’autonomia siciliana e del cattolicesimo politico. Testi da «L’Unione Siciliana» (1959-1961)*, Centro studi “A. Cammarata”, San Cataldo.
- Pumilia C. (1998), *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Renda F. (1979), *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, De Donato, Bari.
- Renda F. (2003), *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo.
- Riolo C. (1995), «Politica di industrializzazione e gruppi di pressione negli anni Cinquanta», in Tulumello A. (a cura di), *Modelli di sviluppo economico in Sicilia*, Epos, Palermo, pp. 69-87.

- Rizzo D. (2001), *Il Partito socialista e Renato Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Romano A. (2010), «El estatuto regional siciliano de autonomía especial en el contexto de la evolución político-institucional del Estado italiano», *Iura Vasconiae*, n. 7, 387-404.
- Saladino G. (1977), *Terra di Rapina*, Einaudi, Torino.
- Salemi G. (1961), *Lo Statuto della Regione siciliana: i lavori preparatori*, CEDAM, Padova.
- Sciacca E. – Ferrauto C (1988), «L'USCS alla prova elettorale: il voto cristiano-sociale alle elezioni regionali del 1959», in Battaglia R. *et alii*, 1988.
- Spampinato A. (1979), *Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958. Come nacque, a chi giovò, come finì*, Flaccovio, Palermo.
- Stabile F. M. (1999), *I Consoli di Dio*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta.
- Sturzo L. (2002), *Appello ai siciliani*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Torre S., (2005), *Era come un diavolo che camminava. Agitatori sindacali e dirigenti contadini nelle campagne catanesi del dopoguerra*, Cuecm, Catania.
- Tronconi F. (2009), *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Violante P. – Castiglione D. – Guarneri E. (1991-1998), *Mario Mineo, Scritti politici*, Flaccovio, Palermo.
- Vittorio T. (1977), «Movimento Contadino e PCI in Sicilia (1943-47)», in Istituto Gramsci, *Togliatti e il Mezzogiorno*, Atti del Convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975, vol. II, Editori Riuniti, Roma pp. 335- 351.
- Vittorio T. (1990), *Una vita contro il malgoverno, intervista con Franco Pezzino*, Cuecm, Catania.